

MARIANNA PROCOPIO



Ritratti

Marianna Procopio è una scrittrice per la quale le notizie biografiche sono tutt'altro che superflue a intendere la complessa personalità. Nata a Bovellino Marina, in provincia di Reggio Calabria, nel 1885, da una famiglia di piccoli borghesi, frequentò solo la terza elementare e non conobbe altri libri fuorché quelli della sua scuola, finché nel 1936, a più di cinquant'anni d'età, un incoercibile furore lirico, sorto in occasione della morte della mamma, la rivelò a se stessa scrittrice.

Il caso ebbe un ruolo importante nella vicenda letteraria di Marianna Procopio. Senza di esso, noi non potremmo leggere oggi le sue pagine intense. Accadde che Marianna Procopio scrivesse a matita con calligrafia incerta, su fogli volanti di carta usata (spesso era la carta della pasta o della carne) e che tali fogli venissero abbandonati un po' dovunque nella casa. Se ne accorse il figlio, che allora esordiva come scrittore e che è colui che stende ora la presente nota, e li salvò dalla distruzione, copolandoli a macchina e inviandoli a Bonsanti, che ne comprò per primo il valore. La sua rivista « Letteratura » pubblicò subito le prime dieci pagine; successivamente altre ne pubblicò il « Selvaggio » di Maccari. Altre pagine uscirono nel dopoguerra sul « Ponte » di Calamandrei.

Ma già Marianna Procopio, dal successo ottenuto, aveva tratto la convinzione di potersi rivolgere al pubblico con la sua arte istintiva, e scrisse poche altre pagine di ricordi e di caratteri, sempre nel 1937. Riprese la penna nel 1952 e scrisse il racconto della vita infelice di un suo nipote morto anzitempo.

Si tratta dunque soltanto di arte popolare, per il fatto che è stata raggiunta d'istinto e non attraverso la cultura?

Non mi pare, per la complessità dei motivi e la sostanziosa libertà di altri scritti, pubblicati ora in volume da Rebelato nella bella collana « Le quattro stagioni », diretta da Camerino (Piero Chiara ci ha scritto un'acuta interpretazione) non hanno soltanto un valore generico di rappresentazione: rappresentazione di un mondo poetico, dico, e non semplicemente documento. Si tratta che tale mondo è animato dai sentimenti più profondi dell'animo umano: l'amore, il dolore, il rimorso e il senso della morte. Marianna Procopio reagisce al cumulo dei dolori strazianti con estrema passione, che la fantasia tramuta quasi sempre in poesia lirica di inconsueta intensità. Come poi l'elemento grezzo del linguaggio parlato, che è spesso il dialetto, diventa in lei linguaggio della poesia, e non di una poesia dialettale, ma italiana, è un mistero che soltanto la fantasia creatrice ha potuto realizzare. Certamente la ragione sta anche nella natura del dialetto calabrese, parlato dall'A., così permeato di forme lessicali di origine classica. Nasce un linguaggio di sapore primitivo come quello dei Fiorentini di San Francesco, con tutti gli arbitrii di una sintassi indefinita, che l'unità del canto sostiene anche nelle smagliature più erodenti: così come doveva accadere ai lirici greci dell'età classica, quando ognuno creava con il dialetto della sua gente la lingua della sua poesia.

Un mondo dunque di estrema complessità, pur nell'apparenza dimessa, che non è mai quello della fantasia popolare, per natura sua più semplice: primitivo sì, perché privo degli elementi di connessione che solo la cultura può dare.

La riprova di tale complessità si ha nelle pagine scritte dall'A. con propositi letterari, la dove l'acume della mente scopre le malformazioni del carattere o le anomalie delle situazioni, dando pure in pochi tratti il sentimento dei tempi trascorsi. Qui l'eleghia cede il passo all'ironia, che si manifesta non pari freschezza, e il risultato che ne consegue è di delicata commedia, fa soltanto rimpiangere quanto poche siano le pagine che Marianna Procopio ha potuto scrivere nella sua vita sacrificata di casalinga calabrese.

Mario La Cava

LA GUARDIA VESTITA DI PARATA

Gira per il corso e per le vie, grida: « Signori, le bandiere ai balconi! », minaccia ai contadini che passano con le bestie contravvenzioni, alla povera gente senza colpa, ai macellai, ai pescivendoli contravvenzioni, manda la carne, il pesce gratuito a casa, denuncia ora l'uno ora l'altro, mangia con tutti senza pagare. Saluta rispettosamente tutti. Cammina con aspetto rigoroso, parla molto, si mette allegramente agli ordini dei superiori, e tira alle spalle.

IL CARABINIERE DI CARRIERA A PODESTA'

Cammina nel mezzo del corso, con guanti, bastone, con mani appoggiate al dorso. Chiama i macellai, ordina con voce alterata, comanda le guardie, le mette sull'attenti, lo salutano, appena risponde Borioso del grado che porta. Appoggia ricorsi senza che riguardino a lui: consiglia il male per dare noie a chi vive in pace. Gli raccontano del male che fa, nega tutto e dimostra la sua ingenuità di non sapere niente del fatto.

A tutti racconta la sua ricchezza, i suoi guadagni, e che non ha bisogno di nessuno: la gente ride dietro le sue spalle.

IL SIGNOR DOMENICO

Domenico è un bell'uomo e molto elegante, veste bene, mangia meglio, viaggia in prima classe; all'arrivo del treno si avvicina ai facchini, prendono le valigie, le portano a casa, salutano rispettosamente e se ne vanno. Quando chiama i suoi servi, rispondono: « Cosa comanda signorino? » Si spaccia per onorevole, per barone. Sfrutta ora l'uno ora l'altro. Per diverse truffe e per diversi omicidi fu carcerato, ma per lui il carcere è un convitto. Quando esce dal carcere vanno parecchi suoi colleghi all'arrivo del treno, a dargli il ben venuto.

IL CARO PARENTE

Uomo probo, onesto, si commuove come il coccodrillo. Tutta la sua vita ha

vissuto da usuraio, dando denari a interesse: si approfitta su cui ha bisogno, sfruttando i parenti rimasti piccoli orfani di padre, chiamato per qualche conto dice che prima di mettere penna in carta bisogna che si guadagni cinque lire. Entra nelle case e va guardando quello che può portarsi a casa. Mala lingua, scrive anonime. Strappa i francobolli delle lettere altrui, denunziato ai carabinieri, tolto dall'impiego. Abbandona sua madre, sorelle, parla male della propria sua famiglia.

FERDINANDO

Ferdinando professionista, vive nel paese nativo, in compagnia di contadine che vivono sulle sue spalle. Ferdinando vive in aria, non pensa la sua vecchiaia: non sposa, gli parlano di sposare, non risponde. Ogni tanto si fa un viaggio, ritorna al suo paesello, continua a vivere con le sue domestiche che lo mangiano vivo. Non esercita la professione, ambizioso delle cariche, la gente che ha bisogno lo vuole, si sfidano le due famiglie primarie del paese.

IL POVERO RICCO

Lavoratore: dalla miseria alla ricchezza, fu in America, fece soldi, comprò proprietà, dà denari a interesse col solo dieci per cento, vive bene, mangia da signore, si fa conto del centesimo, in casa non gli manca niente, pensa pure di stare bene all'altro mondo, costruisce la sua cappella al composito. Ricambia gentilezza a chi le fa, sempre contando sul suo guadagno.

UNA SIGNORA CONTADINA CHE VUOLE FARE LA SIGNORA NOBILE

Ordina abiti e cappelli da lusso, non hanno casa per abitare, mantiene diverse persone di servizio. Ha famiglia, cerca attirare matrimoni, promette migliaia e migliaia, fa pranzi di lusso, i fidanzati per diversi anni vanno e vengono, mangiando. Il bono e del meglio, gite in automobile, feste in casa i giorni degli onomastici. La madre si atteggiava più delle figlie, cipria e

profumi in quantità. Le cambiali scadono il termine, il fallimento è avvenuto, i milioni svaniscono, i matrimoni già stabiliti se ne vanno.

IL NOBILE, IL CONTE, IL RICCO MILIONARIO ALLA MISERIA

Visse sempre in casa, la sua proprietà fu amministrata da fattori, da serve e da padroni. Non si interessò mai di niente, ambizioso di fare il sindaco del paese si lasciò dominare dai consiglieri, firma la posta seconda quello che decide la commissione. La sua proprietà sfumò firmando cambiali, senza leggere nemmeno la somma in cui firma. Se vanno per la firma della sua sepoltura, la firma pure. Uomo onesto, famiglia numerosa, oggi desidera un pane.

IL RICCO SCAPESTRATO

« Mi sposai due volte, ma ho tutt'e due le mogli, con la prima ci siamo separati, con la seconda viviamo in disparte, ho figli, vivono con la madre, io sto ora con una ora con un'altra, ho donne quante ne voglio. Ero nobile per diversi titoli, ero milionario, mi sono molto divertito la mia gioventù; non curai la mia ricchezza, ho dato a mangiare e divertimenti a tutti. Adesso non mi guarda nessuno, non ho niente, consumai tutto. Vivo miseramente lontano dal mio paese ».

LE ZITELLE

Ho due comari zitelle in casa e illuse da diversi matrimoni. Si figurano belle, virtuose, pretendono molto, promettono assai, per conclusione, niente.

IL COMMERCIANTE

Il commerciante che cerca scherzare al cliente, gitta, da parola d'onore, stende la sua destra cercando il giuramento della fede, cerca convincere il cliente con scherzo, resta scherzato lui. Si fidano i fuoni del suo paese, credendo che nessuno lo conosce, le sue chiacchiere. Cerca dote, ma

sconde i difetti che ha, si crede bello, la madre gli arriccchia i capelli, lo pettina, lo veste bene, monta in bicicletta e passeggia.

Il matrimonio che sperava, fallì, dice: « Mi parlavano male!... Mi raccomandò a voi, canonico, ora che andate a predicare nel paese dove io ero fidanzato, parlatemi bene e dire che è stata la gente del paese invidiosa che ha voluto parlare male, mentre non è vero niente... »

DUE PAFFUTE SIGNORINE

Due paffute signorine che vanno alla messa cogli occhi bassi e camminando in fretta, sembrano uccellini di terra che camminano saltando.

L'INGEGNERIA

Il giovane alto e snello di statura, molto corto di mentalità. Vive spensierato, mangia bene sulle spalle altrui. Prende lavori e non sorvegla il lavoro, i lavoratori dormono e lui contento sorride a guardare le stelle come cadono i soldi: mangia cioccolatini, mentre la fabbrica riposa. Misura il terreno e non sa tenere la roletta in mano, trascura il pagamento e si spaccia di essere ricco e avere gran denaro: i lavoratori si lagnano, lui fa orecchie da mercante. Malvagio e invidioso. Nelle prime ore del mattino conteggia gli corti versetti: soddisfatto di andare a gabinetto.

GIOVANE SACERDOTE

Nei primi anni che venne dal suo paese era pieno di vergogna, non si fidava pronunciare parola, scandaloso, se gli offrivano qualche cosa rifiutava che è giorno di digiuno e non si può camminare nemmeno in bianco. Insisteva dicendo che non fa peccato, ma non ci riusciva a persuaderlo ad accettarlo. Dopo qualche anno, si innamorò, incominciò a pigliare amicizie, visitò qualche famiglia, si figurò una persona molto d'ingegno, veste come un vescovo, si vuole dare l'aria d'un dottore... Ci visita spesso, ci racconta quello che si fa in paese, ce lo ripete più volte, non spiega bene la parola, lo stiamo a sentire con attenzione, non capiamo quello che

vuole dire, le ore della lunga visita passano e poco abbiamo capito del suo linguaggio. Si decide d'andarsene, si alza, ci saluta, non parte, passa un'altra ora all'impiedi, ci dà la buona sera, ritorna a riaprire altro discorso inde di cuore. Guarda l'orologio, che ore siano l' tardi, dice, si è notte, ripetiamo tutti, intanto ci stringe la mano per salutarci e il passo per andarsene non lo muove mai.

DONAZIONE DELLA ZIA A UNA NIPOTE

La nipote fatta ricca sposa un avvocato un po' superato della età di lei. Dimostrava che non lo sposa per simpatia, lo avvocato, molto entusiastato la vuole, gli piace la dote, e assai, cerca convincere la signorina che la sposa. La signorina si tiene una regina, si sente bella, istruita, parla con vezzosità, guarda la gente, in alto in basso, non dona confidenza a nessuno. Per non dare confidenza alle sue domestiche, per non chiamarle di nome suona il campanello, la serve si presenta, la signorina non la guarda, la manda a fare il servizio che la signora desidera. Morì la zia donataria alla nipote. L'avvisano, viene col suo comodo in macchina, va a visitare la zia morta, rientra nell'altra stanza, conta l'ora di ripartire, ritornando all'indomani per l'accompagnamento funebre, si fa aspettare il suo arrivo. Viene il marito con la suocera, la nipote rimane a casa perché le bambine stanno poco bene.

LA GIOVANE SERVA

Incominciò ad amareggiare ora con un ora con un altro, la padrona non si interessava, ride della sua sciocchezza: un giorno, venuta da me, mi raccontava che amareggiava e che il suo innamorato la invita a scapparsene tutt'e due, promettendo che dopo la fuga la sposa. Io la consigliavo di non prendere le parole dell'innamorato, perché sono tutte illusioni, che dopo aver commesso una cattiva azione la lascia e non la sposa come lei immaginava, e la raccomandavo di lasciarlo stare e di lavorare sarda che per lei non manca a chi sposate quando la conoscono che sia una ragazza seria. Mi promise che mi prende le parole e non si lascia ingannare. Dopo poco tempo se ne va da questa padrona e si mette in servizio a Messina. Venuta da Messina torna ad amareggiare col primo, col principio che possa passare a matrimonio. La mamma di questa ragazza era a conoscenza di tutto, se non che faceva in apparenza che la grida e la bastona, ma nello stesso tempo sperava anche lei di questo matrimonio. Un giorno le parsi di più bello di condurre la figlia nella casa dell'innamorato e consegnarla alla madre di lui, dicendo che suo figlio deve sposare la sua figlia, perché fu lui che l'ha innamorata. Fece rumore piangendo e gridando a obbligarlo al matrimonio: mentre la gente, che conosce la ragazza che cosa era, ride.

LA SIGNORA DEL COMMISSARIO

La anziana signora nobile di famiglia, si vuole tenere giovane sposa, vezzosa, carattere freddo. Eravamo sedute vicine a tavola da pranzo, le usavo tutte le gentilezze possibili di cui ero capace: non accettava nulla, non perché non le piacesse la pietanza, ma per l'età dei vezzi faceva di non volere di più, il marito non mi diceva: « Signora ma moglie è ora, mangia pochissimo sapete, anche a casa vostra non mangia molto ».

« Sì, si gli rispondevo io, è di stomaco molto debole poverina, e quanto mangia le basta per nutrirsi: fuori pasticcini, dalla mattina alla sera prendeva dolci, caffè, gelati e caramelle tutta la giornata separandosi dalla compagnia per mangiare e non essere veduta ».

Finché di nascosto come se gli altri fossero poco puliti. Dopo finito il pranzo la sua porzione del pane che bisognava per la sera lo nascondeva nel suo portasalvietta perché aveva nausea tenerlo nel buffet assieme agli altri. Il marito la pregava di mangiare un po' di più, ma lei rifiutava sempre.

Fui invitata qualche volta in un caffè ed accettai rimproverando delle cortesie. Volendo ricambiare la gratitudine ricevuta, cercavo di invitare la signora ad andare a farci una passeggiata: lei si annoiava e non accettava, facendomi vedere che non si sentiva bene; dopo poco che io me ne andavo, l'incontro per via, assieme al marito a braccetto.



Disegno di Bruno Canova

Marianna Procopio